

- 34 O Batista, puro e mondo
tu disse letitia a tuto lo mondo,
per ti li sancti del profundo
zaschuno fo consolato
- 35 Quando de questo mondo pasasti
ti allo Limbo te ne andasti
Christo nato anontiassti
lo quale da li sancti era aspectato
- 36 Ziorhando disisti alli sancti:
« Gaudio sia a voy tutti quanti
che io son messo che vegno avanti
lo quale da Christo son mandato ». (20)
- 37 Tu anontiassti maravilia
e ga scurtiassti la vezilia
a plu de zingue milia
cha Christo era anontiato
- 38 « Tutti quanti ve ne alegrate
e de Christo no dubitate;
prestante l'aspetate
de essere zaschun liberato ».
- 39 Li sancti disseno: « Come lo say
che si gran core tu ne fay
c'alehuuna certeza tu ne da [y]
de zo che tu n'ay cunìa? ».
- 40 « Io lo so che yo l'o veduto
e parlato e cognosudo,
con le me mane elle tenuto,
in lo Zordan allo batizato ».
- 41 Tu danante Dio a carta bella
e da li angeli mira bella,
da tuta gente anima bella,
per ti li falzi demoni an tremato

Str. 37, v. 1: Il ms. dà *marvelia*, che potrebbe andare, ma che mi par di dover correggere come è nel testo.

Str. 38, v. 1: Il ms. dà *alegrati*, ma l'emendamento appare evidente.

Str. 39, v. 1: Il ms. dà *satt*, che pur sarebbe parola del volgare, ma mi pare che l'emendamento s'imponga.

- 42 O Batista che no offexe may
no te curasi de fare pizolla vita
plu de verità a costa
ch'a nullo homo de carne nato (20')
- 43 Per iniustitia fusto morto
contro la verità e a torto,
per la davi con bon conforto
(A) Exodes celerato te fe tayare la testa
- 44 Tu precussore de certanza,
tu massaggiere de lianza
all' sancti disti alegranza
e ste in logo designato
- 45 Tu vergine piatoxo,
tu martiro glorioxo,
tu e' quello del core gratioxo
in cello fusto incoronato
- 46 Io te recomando l'anima mia
e quella della mia compagn[ia]
e chi omo che sia,
e se (te recomando) onia mio peccato
- 47 Che tu l'abie in toa bailia
che (tu) la deffende dal (mal) demogno rio
e guardene tuta via
da man de comuno e da ogni peccato

Str. 42: È questa la stanza più malmenata: nessuna rima, nessuna misura, cosicchè la restituzione diventa un'impresa disperata.

Str. 43, v. 4: Anche questo verso non si può dire sia stato ben trascripto, poichè è diventato addirittura un doppio ottonario, nè è possibile ridurlo entro i limiti. Ho segnato come espungibile l'*a* iniziale, ma il resto non mi pare facilmente riducibile.

Str. 44, v. 3: Il ms. dà *alegreza*, ma l'emendamento è evidentissimo.

Str. 46, v. 4: Il *te recomando* potrebbe anche essere espunto come ho indicato, trattandosi di ripetizione.

Str. 47, v. 2: Ho indicato due parole espungibili che mi paiono ripetizioni inutili: la rima, qui, è sostituita da una quasi assonanza.

Al v. 3 che in luogo di quel *da man de comuno* non certamente chiaro si debba leggere semplicemente da *mal comuno*? L'emendamento mi pare assai plausibile, poichè verrebbe a significare il male fisico contrapposto al peccato, male spirituale.

48 O Batista sovra li sancti
lo mio cuore ve sia davanti
se li fussero ben cento cotanti
giamarò te per mio advocato

49 O Batista amore dileto
prega per lo mio difetto:
lo di che dirò lo vostro dito
che io per voy sia guardato

Deo Gratias Amen

(21).

DE SANCTO ANDREA.

I

E prego il superno creatore in bon stato
che allo mio core meta seno e argomento
che me faza de bon talento
che io diga cosa che zie in placimento
de lo dillecto de Christi a tuta via
e aregordaremo de sancto Andrea.

II

Uno bello miraculo ve dirò qui presente
dobiame ascoltare tuta bona zente:
de sancto Andrea e d'uno suo caro servente,
e l'era un veschovo che aveva fortamente
lo apostolo sancto Andrea in devotione;
sancta persona era e bona.

Str. 48, v. 2: Il ms. dà *davante*, ma l'emendamento è ovvio.

Str. I, v. 1: Come dovesse terminare questo verso, cioè con una parola in *-ento*, non è possibile congetturare: non andrebbe male *humilmit*: è certo ad ogni modo che in *bon stata* è una posteriore appiccatura.

v. 6: *Andrea* sarebbe da supplire con *Andria*, che non offre difficoltà. Str. II, v. 5-6: *devotione* e *bona* danno una passabile assonanza, ma molto probabilmente l'ultimo verso doveva essere al maschile (p. es. Sant om l'era... e bon) che poteva perfettamente rimare con *devotion*.

III

Ognia ben che lo veschovo faxeva,
lemosene zezumi, ello dixeva;
« sia allo nome di Christo et de sancto Andrea »
si gran ben quello veschovo ge voleva
che quaxe ognia cosa ch'el parlava
al nome de Sancto Andrea acomezava.

IV

E lo inemigo falzo e invidioxo
che allo mal fare sempre è desideroxo
veggiando quello homo sancto gratioso
che el era davante da Christo glorioxo
lo di ella note no steva de impensare
con lo soy inzigni a condurlo a peccare.

V

Lo inemigo no tardò in quella:
strafegorose in forna de donzella
de XV anni frescha e bella;
prexe bordon, slavina e scarsella;
fo al vescovado in l'ora del disnare
bate alla porta e comenza a giamare

VI

E domanda lo portonaro e disse: « avre ».
E lo portonaro disse: « co vo tu? » e lo inimigo disse
a messere lo veschovo favellare volia
secretamente, per Dio fa ch'el sia.
Lo portonaro (disse) lo veschovo trova allora
fè cunta l'imbassata senza demora.

Str. VI, v. 1-2: Dal più al meno sono piuttosto malconci: dovevan terminare in *-ia* (e per ciò ho corretto al v. 3 *voleva* in *volia*), però il ricostruirne la forma originaria è tutt'altro che facile, poichè qualche cosa è caduto e qualcosa è stato aggiunto: ma è proprio quello che non si può determinare. Al v. 5 è ovvia l'espunzione di *disse*.

VII

Respose lo veschovo: « Ben me piaxe, falla venire, chiloga ella oyro in paxe ». Credendo che la via cossa veraxe, ello era lo demonio crudelle e falaxe. Inanze lo veschovo fo vegnuda ella lo saludò e luy l'a ricevuda.

VIII

Umelmante lo veschovo li dixia: « Di su zo che tu voy fiolla mia ». Lo inemigo a lagremare prendia, avante a luy, in zengione se metia: « Messere abbi mercede de sta tapina: fiolla son de re e de regina.

IX

« Mio padre si è re de gran nobelitate e lo me volle dare contro mia voluntade » per muvere a un principe de una zitade « voyando mi salvare virginitade, » « oyando mi dire de la vostra sancta vita » zeladamente son venuda qui ardita.

X

« E da le me contrade son partita, » « l'ò fato vodo alla mia vita » « e de lo mio corpo son pura e neta. » « allo honore della Vergene Maria » io fagio vodo per propria volentà « de mantenere sempre vergenità ».

Str. VIII, v. 1: il ms. ha *dixeva*, ma come già vedemmo in numerosi esempi, la correzione si impone; v. 5 il ms. ha *tapinella*, ma anche qui la correzione proposta appare ovvia.

Str. X, v. 2: Il ms. ha *vita mia*, ma si tratta indubbiamente di un semplice errore di trascrizione. v. 4: Molto probabilmente qui è intervenuto un rimaneggiamento, poichè Maria nè dà rima nè dà assonanza con i versi precedenti: che fosse originariamente:

a onâr de la vergin benedita?

(22)

XI

Infra lo suo cuore lo veschovo pensava: « Se io non la retegno, ella se despererave; » « con mala zente ella s'ave a compagniare, » « romparave lo vodo, del corpo farave peccato ». « No voya dio. — lo veschovo disse allora — » « Fiolla mia voy disnari con mi? ».

XII

Alora disse lo inemigo mortale: « Mesere, la zente de sto mondo è tale » « sempre lassa lo ben e disse lo male, » « voy si tegnudo uno homo sancto e sperituale: » « i'ò pagura se con voy io disnase » « che la vostra bona fama no se maculasse ».

XIII

Respose lo veschovo humelmente: « Fiolla mia vene seguramente » « ch'el ge sarà tanta bona zente: » « neguno de nuy no pensará niente ». Le tavole son adrizza in quello Lo vescho la se mete per mezzo ello.

XIV

Lo vescho la prixe a guardare, e lo inemigo lo comenzò a tentare dentro del core se feria e implagava:

Str. XI: Purrebbe una strofa che abbia subito profonde modificazioni, ma tutto si induce, invece, ad un ammodernamento della lingua, che si è specialmente accanito contro le forme tronche. Riportandolo su per giù al dialetto si può proporre questa forma:

Infra l'lo cor lo veschov [l'a] pensà

Se io non la retegni la se despererà

Con mala zent la s'ave a compagnià

Romparave lo vodo, del corp farav peccà.

Nel v. 5 è molto probabile che si debba invertire le due ultime parole, che nella forma dialettale potevan terminare: *alora l'a di*.

Str. XIV: *l'implagata* del v. 3 ci mette proprio sull'avviso di come dovevan terminare i versi e cioè con: *guardà, tentà, mangià (manzà)*.

ch'el no podeva bere ni manzare;
tegnando li oggi adosso a questa donzella
quanto più ello lo guarda, ella se fa più bella.

(23)

XV

Più bella ge pare al vescho temptato
si fortemente da mortale peccato;
in lo suo cuore consente e à ordenato
amantenente come ell'è disnato
de uxare con la donzella carnalmente.
Ora l'aiuta Christo omnipotente!

XVI

Stagendo lo vescho in quella temptatione
lo apostolo non fè demorasone
zoè sancto Andrea, in chi el eva devotione;
prexe scelvina, scarsella e bordone,
fo al veschovado e bateva si forte,
pareva ch'el butasse zoxo le porte.

XVII

Lo portonaro domanda chi el era
Sancto Andrea respose a l'imprimerà:
« Io son uno pellegrino che voreve volentera
« vedere lo vescho per la sua zera.
« vaye a dire che io ge voreve parlare
« amantenente, senza demorare ».

XVIII

Lo portonaro tornò al vescho allora
e disse: « Messere è uno pellegrino de fuora
« che crida e bate con gran fortuna,
« el disse ch'el ve voreva parlare sena demora ».
Lo vescho alla donzella prixe a dire:
« Ve piazze madona che lo faza venire? ».

(23)

Str. XVIII, v. 3: *Fortuna* certamente non è la parola che si doveva leggere originariamente: si potrebbe pensare a *premitura* (abbastanza vicina, come suonò alle altre tre, *alóra, fóra, demóra*), ma l'ipotesi è, riconosco, piuttosto ardita.

XIX

Lo falzo inemigo si ave respoxo:
« Voy si tegnudo uno sancte homo gratioxo,
« el no sta ben che ogni omo vegna qua suxo ».
Disse lo messo: « Deme responsione:
Disse lo demogno in quella stazone:
« Fare ge voi[o] una questione ».

XX

Torna lo portonaro e disse amantenente
qual era la mayor maraveglia che fe Dio omnipotente;
sancto Andrea gli a risposto inprexamente:
« È la faza de la umana zente ».
Lo portonaro tosto torna in dre
fo dal vescho e disse: « Signor mio

XXI

« Ell'è la faza de l'hommo, m'a dito lo romero ».
Alora lo vescho fo tuto smarito
« Chi po esse stò pelegrin — allora, disse, (quello) —
« Ch'è tanto savio al parlare mio? ».
Lo demogno respose in quella volta:
« Messere la questione è ben risolta ».

(24)

Str. XIX, v. 4: *Responsione* sarebbe la forma italianizzata di *responsiù*? A meno che non si tratti, anche nella redazione originale, di una sorta di attrazione esercitata dai due versi seguenti. A questo punto dev'esser stata tralasciata una strofa, in cui il diavolo doveva formulare la sua domanda: ciò spiegherebbe come alla fine di c. 24 sia stato lasciato in bianco uno spazio corrispondente ad una sestina.

Str. XX, v. 2: Il verso fuggge « quinci e quindi la misura » ma è impossibile ridurre la sovrabbondanza. Al v. 6 *mio* va senz'altro mutato in *me*.

Str. XXI: Anche in questa strofa i primi quattro versi paiono piuttosto indisciplinati, ma ritornandoli alla forma dialettale pura si ha:

L'è la faza de l'hom m'ha di el rômi

Alora lo vescho fo tuto smari

Chi po esse stò pelegrin allora l'a di

Ch'è tanto savì al parlar mio.

Naturalmente bisogna espungere al v. 3 il pleomastico *quello*.

XXII

Disse lo inimigo: « Fare se ge convene anchora
 « un'altra question in questa hora ».
 Pixoli e grandi rispoxe — allora:
 « Madona zo che ve piaxe senza demora ».
 « Va domanda — disse lo demogno crudelle —
 « Onde è più avolto la terra cha lo cello (sereno) ».

XXIII

Lo portanaro non fe demorasone
 andò al pelegrin e ge fe domandasone
 de quello che g'aveva dito lo demogno felone:
 mesere sancto Andrea ge fe respnisione:
 « Da onde abita (lo dolce) Jhesu Christo creatore divino.
 « (La si) è più alta la terra che lo cello sereno ».

XXIV

Lo portanaro tornò e disse: « Perchè Jhesu Christo sii principio
 [de la umana natura
 Elo fu de terra e si sera anchora
 e Dio se volse de quella per armadura
 prexe carne de la vergene pura:
 sovra tuto là se tene più alta la terra che lo cello resplendente ».
 Disse lo nemigo: « Ell' a respoxo bene.

Str. XXII, v. 6: *sereno* è inutile e fuor di proposito, aggiunto molto probabilmente sull'esempio dell'ultimo verso della strofa seguente.

Str. XXIII, v. 5-6: Con le espunzioni proposte, e che mi paiono giustificate anche per via della costante aderenza del nostro testo alla fonte, questi versi rientrano abbastanza bene nella misura. Quanto alla loro assonanza, questa può anche esser originaria.

Str. XXIV, v. 1: Sfugge a qualunque tentativo di correzione, a meno che non si debba sopprimere « lo portanaro tornò e disse », ma neppur così le difficoltà vengon superate, poichè queste parole son necessarie allo svolgimento dell'azione. E dello stesso tipo è il v. 5, che oltre a tutto non rima col v. 6.

XXV

« La terza questione fare se ge convene,
 se ello la savra spianare el vegnara qui dentro.
 Vage a di quanto spatio è dal cello alla terra:
 che te daga risposta che savere me lo convene ».
 Lo portanaro tosto tre la volta,
 fo allo pelegrino che l'aspeta alla porta

(24)

XXVI

Disse lo portanè: « Qui dentro sevnaray
 « se questa question tu m'asolvaray,
 « Zoè quanto spatio è dal cello alla terra or me lo di ».
 Mesere sancto Andrea respoxeli:
 « Va a dire a coluy che t'a qui mandato
 ch'è lo sa ben, pezzò che l'ha mesurato ».

XXVII

Disse sapeto Andrea: « Va viazamente,
 « dixi a quello falzo demogno tradolente
 « che ello l'à mesurà e se lo sa certamente
 « quando Christo lo cazò al fogo ardente:
 « descazò luy e la soi compagnia ».
 Lo portanaro tutto se smariva.

XXVIII

Lo portanaro vene tutto smarito
 E disse al vescho: « Lo pelegrin m'a dito
 « che questo si è lo demogno maledeto

Str. XXV, v. 3: Anche questo verso è difficilmente riducibile a buona lezione, mentre per il verso precedente, la forma dialettale *deut* (ancora viva in certe locuzioni, p. es. *deut per deut* = ogni tanto, di fronte al *deuter* della parlata odierna) presenta una quasi rima con *conven*.

Str. XXVI, v. 1-2: In luogo di *vegnaray, asolvaray*, è intuitivo che si debba leggere: *vegnari, asolvari*, cioè trasportando il discorso alla seconda persona plurale.

Str. XXVIII, v. 3-4: *maledeto, benedeto*, come già altrove abbiamo veduto, va mutato in *maledito, benedito*, o meglio nelle relative forme tronche proprie del dialetto.

« ch'el sa ben, quando Christo benedeto
« lo descazo del cello in abisso:
« quella misura sallo in manifesto ».

XXIX

Quando lo vescho lo odi avè pagura;
lo segno della croce ello se fe:
« Ora m'aiuta Christo e sancta Maria,
« lo apostollo beado meser sancto Andrea ». Lo inemigo più durare no podeva:
rompè lo tegio e desfantosse via.

XXX

Lo vescho tosto avè ordenato
che lo pelegrin davante ge sia menato,
quilli donzelli tosto alla porta son andati
lo apostolo Andrea no g'an trovato,
alora lo vescho fè comandamento
che tuto lo popolo fosse acomulato.

XXXI

E poi ge cuntò sto fato rio
como lo demogno lo aveva inganato.
Disse lo vescho: « Populo mio
« con reverentia tuti pregemo Dio
« che me dimostra eli lo quel pelegrin santo
« che m'a scampato dal demogno tanto.

(25)

Str. XXIX, v. 1: Come doveva terminare il primo verso, giacchè *pagura* non fa nè rima nè assonanza con gli altri? Molto probabilmente si dovrebbe invertire le ultime due parole modificandole così: *pagura avea* e nel verso seguente trasformare *fe* in *fea*.

Str. XXX, v. 6: *acomulato* non mi pare che sia la parola originaria, che doveva terminare in *-ent*: può darsi che caduto un avverbio *p. es.* *viazament, amantenent* o simile.

Str. XXXI, v. 2: Anche *inganato* non è la parola originaria: una soluzione potrebbe esser quella di invertire le ultime parole, leggendo: *inganato l'avea*: ma molto probabilmente si doveva avere un verbo della terza coniugazione.

XXXII

Tuto lo populo se mete ad orare,
pregava Jehsu Christo che debia dimostrare
questa cossa per la soa Sancta Mare
azò che la se sappia per tutte quante le contrade.
In quella nocte quello vescho dormiva,
lo apostolo sancto Andrea ge pariva.

XXXIII

Con multi sancti che l'aveva in compagnia
e dolzamente allo vescho diseva:
« Io son lo to devoto [sancto] Andrea,
« io t'è scampè dal demogno che inganare te voleva ». Lo alto Dio sempre sia lodato
Ello apostolo sancto Andrea sia nostro avvocato.

XXXIV

O bona gente che me avi ascoltato
de sancto Andrea apostollo beado
avante Dio sia nostro bono avvocato
si ne mantegna in paxe e in bon stato:
pregemo sancto Andrea servo de Dio veraxe
che ello de cello in terra manda paxe.

Deo Gratiàs Amen.

Enis adest operis: mercedem poscho laboris.

Str. XXXII, v. 3-4: *Madre* e *contrade* solo apparentemente non rimano con gli altri due versi precedenti: ma nel dialetto orà, *demonstrà, mà, contraà* si corrispondono perfettamente.

Str. XXXIII: È intuitivo che i versi 2-4 terminavano con *dèsia, Andria, volia* come appare da numerosissimi esempi: la aggiunta di *santo* al v. 3 è necessaria per la misura.

PATER NOSTER

I

Pater noster qui es in caelo

O padre meyo che in cello stay
Perdona a mi tapino che falay
Che tanto me demoray
In del peccato

II

Santificetur nomen tuum

El to nome sia santificato
Altissimo deo signor beato
Tute le ore sempre si lodato
In caritate

III

Adveniat regnum tuum

Signor fa che vegna el to regno
Quando è tel domando a ti no sia desdegno
O padre altissimo benigno
In cortexia

IV

Fiat voluntas tua

Signore fata sia la toa voluntade
Concede a mi quella gran dignitade
Onde demora la toa mayestade
In ternitade

Indico con *A* la redazione del Pater noster e dell'Ave Maria che si trova a c. 47^r-48^r, con *B* quella di c. 229 (Pater noster) e 218^r (Ave Maria).

Sr. I, v. 1; *B* mio.

Sr. II, v. 1; *B* santificato; v. 3; *B* hore; *B* laudato.

Sr. III, v. 4; *a*, per errore ripete l'adonio « in caritate » della strofa precedente.

Sr. IV, v. 2; *a* grande; v. 3; *B* unde.

V

Sicut in celo et in terra

La tua possanza è grande e sanctissima
Como all'i in cello è in terra potentissima
La toa signoria è perfectissima
E da laudare

VI

Panem nostrum cotidianum da nobis hodie

El corpo to che vegno adorare
A ti Segnore lo vengo a domandare
Per zo me credo de salvare
Dal fogo infernale

VII

Et dimitte nobis debita nostra

Ora perdona a mi che me pento
Con l'animo mio t'ò offexo de dentro
A mi me pare che sia como lo vento
Transitorio

VIII

Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris

Como yo perdono a quilli che m'ano offexo
Ayudeme Segnore che no sia prexo
Danante da ti ò intexo
Lo to aytorio

IX

Et ne nos inducas in temptationem

Ora me defende che no sia atemptato
Ne da lo inimico falzo sia tormentado
Che di e note me tiene assediato
Con grande pagura

Sr. V, v. 4; *a* omette e.

Sr. VIII, v. 2; *B* ayutame.

Sr. IX, v. 3; *B* dje.

X

Sed libera nos a malo amen

Ma libera mi Signore da quella ardura
Da quello fogo che tanto demora
Fame alla fine vedere la toa figura
Amen.

(Finis adest operis mercedem poscho laboris).

AVE MARIA

- 1 *Ave Regina virgo gloriosa
Maria fecisti tra Dio e l'omo paxe
Gratia dando al mondo copioxa
Plena alegrezza ave lo universo*
- 5 *Dominus quando in te desender volse
Techum habitando per l'omo che avò perso
Benedicta sie da l'alto creatore
Tu sey coley per la cui bontade
In mulieribus hay trovato honore*
- 10 *Et benedictus el to figlio caro
Fructus che naque de ti tanto gentile
Ventris tui senza dolor amaro
Jesus ascese al cello con lo padre
Sancta incoronata ne l'aterna gloria*
- 15 *Maria de Dio spoxa figlia e madre
Ora pro nobis o stella matutina
Fa che per toa virtude el to valore
Sempre nu siamo in la gratia divina
Finis.*

Str. X, v. 2: *b fuogo.*

v. 2: *b terra (1); v. 5: a descendere; v. 6: a ano. v. 8: b culey; b cuy;*
v. 11: *b, omette de ti; v. 16: per errore dopo Ora b aveva scritto i v. 16*
o 17: *Ora fa che ecc., ma vennero poi cancellati dallo stesso amanuense, che*
ristabilì l'ordine; v. 18 a, *omette nu.*

Le relazioni dei Visconti con la Chiesa (*) Bernabò e il vicariato di Bologna - Innocenzo VI e i primi processi 1355-1362.

La successione nella signoria viscontea, apertasi in seguito alla morte dell'arcivescovo Giovanni (5 novembre 1354), si era attuata senza contrasti in favore dei nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo fu Stefano mediante la ripartizione, come sembra, già predisposta dall'arcivescovo, delle città e territori che la costituivano; essendosi assegnata la parte centrale (Lodi, Piacenza, Parma e Bologna) al primogenito Matteo, l'orientale (Cremona, Crema, Bergamo e Brescia) a Bernabò, e l'occidentale (Como, Novara, Vercelli, Asti Alessandria Tortona, Alba e Cuneo) a Galeazzo, rimanendo comuni la capitale Milano e Genova, di recente acquisto.

La concessione del vicariato della Chiesa su Bologna, il centro più cospicuo della Romagna per l'estensione e fertilità del territorio e per l'importanza dello studio generale, a contatto con piccole signorie cittadine, facile preda di un così potente vicino, aveva costituito per i Visconti un grande passo nella marcia per la conquista dell'Italia. Matteo, assumendo il vicariato, aveva, suo malgrado, confermato l'agnato Giovanni Visconti da Oleggio nelle funzioni del capitanato della città e territorio già conferitegli dal primo titolare. Avendo però fondati motivi per sospettare della sua fedeltà, aveva già disposto un rigoroso sindacato sul suo operato, che si stava attuando: allorchè d'improvviso, dopo lunga preparazione, che risaliva al tempo che l'arcivescovo era ancora in vita, al 20 aprile 1355 Giovanni da Oleggio si fece gridare dal popolo signore della città e s'impadronì della rocca e del tesoro (1).

(*) Questo articolo riapre la serie degli studi sulle relazioni dei Visconti con la Chiesa, chiusa con l'articolo pubblicato in questo periodo nel 1928.

(1) Secondo l'Azario, il quale aveva seguito Giovanni da Oleggio a Bologna, nella veste di notaio addetto ai registri delle paghe degli stipen-